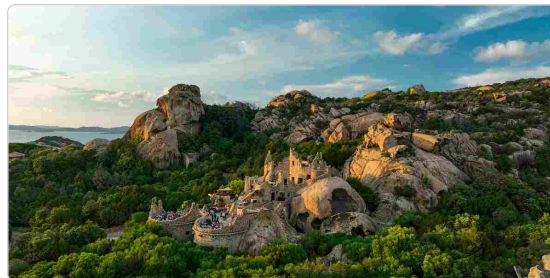


La storia (e le novità) del primo club in Sardegna, oggi discoteca e ristorante scavati nella roccia

Al granito piace cambiare. Dicono così dalle parti del Nord-est della Sardegna. La roccia ha un'energia, però. Quella che troviamo quando ci aggiriamo attorno a un nuraghe, o che si infila nell'odore della macchia mediterranea, che su quest'isola profuma diversa. Anche sotto il solleone rimane suadente, pigra quasi. Lo vedi lungo la costa e che si arroccia nell'interno. È rosa e caldo. Dalle parti di Baja Sardinia, forma massi e grotte ed è lì che sorge il Ritual Club primo locale in Sardegna tra quelli che oggi chiameremmo



discoteche La storia, come tutti gli apripista, ha dell'epico e dell'impossibile. Andrea Fiore è di Parma, ma si forma e abita per anni in Sud America. Commerciasse pietre preziose, tutti lo chiamano Andres ed è questo il nome che terrà una volta rientrato in Italia. È un architetto che non ama la parola architettura, un italiano sposato a un'inglese (Jacqueline, sarà tra le prime DJ donne a suonare in Italia), uno che a quanto pare sapeva vivere e che forse amava il rischio o quantomeno il destino. Infatti, la linea che porta alla nascita del Ritual Club nel 1970 comincia con un'intuizione, o una proposta scellerata: comprare a scatola chiusa un pezzo di terra in Sardegna in cui una montagna di granito aveva creato delle grotte naturali. Cioè, la scatola chiusa l'aggiunse Andrea anzi Andres, dato che non fece sopralluoghi sulla proprietà prima di firmare l'atto di compravendita. Funzionò: cominciò a pensare un luogo in pietra, piombo e ferro. Una scenografia (questo il termine che usava) e non appunto un'architettura, da abbarbicare attorno alle forme della natura sottostante. Spuntano gradoni, terrazze, passaggi che si intricano come fossero segreti trattenuti da spie. Un labirinto e poi una grande sala naturale, nominata poi Temple, come principale pista da ballo. Immagina ringhiere realizzate a mano con i tondini del cemento armato, piegati e saldati uno per uno (il piombo); e tavoli battuti, ecco il ferro, negli anni sostituiti solo in minima parte da repliche. "E io all'occhio le vedo, le riconosco". Questo ci è tutto spiegato proprio nel Temple da Francesca Fiore, figlia di Andres. Francesca lavora al Ritual dal 2003, anno della prematura scomparsa di Andres, che del Club fino a quel momento era stato ispiratore, anima e naturalmente patron. Margaret d'Inghilterra, Aristotele Onassis con la moglie Jacqueline Kennedy e Carolina di Monaco, ma anche naturalmente la famiglia dei principi Aga Khan, e poi gli intellettuali del tempo, i VIP veri, prima dell'epoca delle starlette, di Lele Mora e dei locali vetrina, della Costa Smeralda che balla. Ecco, un punto importante: il Ritual Club non è, ufficialmente, Costa Smeralda, in quanto fuori dal territorio certificato dal consorzio fondato proprio dal principe Aga Khan (IV, scomparso questo febbraio) e che, famosamente, si estende tra le due rocce adiacenti a Portisco e Liscia di Vacca. Sono quelle delle foto degli amici su Instagram, quando vogliono segnalare che sono andati in vacanza a Porto Cervo senza dire che sono andati in vacanza a Porto Cervo. "Nel mio ufficio non posso appendere un attestato che certifichi l'appartenenza del Ritual alla Costa Smeralda, è vero", ammette Francesca. Allo stesso tempo, però, è stato proprio il principe Aga Khan, continua, ad aver dichiarato l'eccezione, includendo il Ritual nello spirito dentro l'area consorziale. E aggiunge: "Il Ritual è un luogo in costante mutamento ed evoluzione. È il suo spirito, non per niente il suo simbolo è la spirale dell'infinito. Il nostro motto è sempre stato la musica in un tempio senza tempo e secondo me è vero oggi più che mai. Mi spiego: già prima della scomparsa di mio padre, il Ritual aveva attraversato un periodo difficile. Negli anni Novanta sono esplose le discoteche, dovevamo capire come posizionarci, come comportarci. Anche perché mio padre, che tutto quel mondo lo rifiutava, non ne voleva sapere di pubbliche relazioni: se vogliono vedere il Ritual, devono venirci, diceva sempre". Francesca non aveva il sogno del Ritual, però l'ha impugnato. Sbagliando, provando, negoziando con l'eredità di Andres e con la propria identità. "Vabbè che mio padre era un tipo C'erano le classiche storie, quelle dove non si riesce a dirimere il fatto dalla narrazione. Secondo una di queste, mio padre avrebbe dormito sette giorni nella grotta che sarebbe diventata il Temple e dopo quel tempo avrebbe completato la sua visione di tutto il Ritual. Che si chiama così perché, sempre secondo lui, in queste grotte sarebbero avvenuti antichi riti di antiche popolazioni. Quali fossero le sue fonti però, be', non lo ha mai rivelato". Nel frattempo, lo staff è passato da circa venti a circa centosessanta persone. E il Ritual, dice Francesca, è tornato a essere un po' quello di un tempo, ma con una clientela aggiornata. "La Costa Smeralda di una volta sta tornando. È una zona con ancora tanto selvaggia, non ha nulla a che vedere con Montecarlo o Saint-Tropez, per esempio. E il cliente, soprattutto quello di prestigio, lo comprende e ci sceglie anche per la privacy che si può ricavare all'interno del locale. Il Ritual non è un locale per mostrare e farsi vedere, la mia politica personale è zero foto con i clienti. Dagli anni

Settanta qui sono passati tutti, io sono contenta di vedere che i clienti storici di mio padre siano rimasti, e che negli anni altri si siano affezionati a come porto avanti le cose". Le Terrazze, il ristorante ricavato sugli sbalzi panoramici naturali della roccia del Ritual e aperto nel 2019 . Era la residenza privata di Andres (insieme a un giardino pensile segreto), dove aveva il suo ufficio e dove Francesca è cresciuta, mentre attorno a lei giocava il bel mondo. Con questo gancio, da queste parti si vede anche chi altrimenti al Ritual non ci metterebbe piede, coppie e gruppi di amici, proposte di matrimonio (ne succede una in diretta mentre ceniamo sull'ultima terrazza inaugurata, quindici posti e vista da dieci e lode sul mare e sul tramonto) e pre-serata. C'è l'Oyster Bar di crudi, e poi un menù mediterraneo che, data la clientela internazionale, si concentra sulle vibrazioni del Sud Europa e non stringentemente su quelle sarde anche perché alla guida della brigata c'è il (bravo) ligure Alessandro Cabona . Tra gli antipasti spicca Orata e Mango, ma il nome trae parzialmente in inganno visto che si tratta di orata, ricciola, capesante con mango, finocchi e peperoncino candito. Un piccante equilibrato che ricorda il leche de tigre del ceviche senza avventurarsi nell'America del Sud. Nei primi piatti troviamo invece un omaggio alla Sardegna: i chiusoni della Gallura , regione geografica del Ritual , fatti a mano con ragù di manzo al Vermentino, anche questo della zona. Si tratta di una pasta fresca, incrocio tra i più conosciuti malloreddus e le orecchiette pugliesi per la falda mezza aperta. Ma qui Cabona si diverte e omaggia anche la sua terra, con una Calamarata come una zuppa di pesce che richiama buridde e brodetti (se assaggi la maggiorana, sei subito in Riviera). Pesce anche per i secondi, dove spunta però un wagyu (giapponese). Dopo cena, dagli spazi del club la musica comincia a salire e questo granito sembra una creatura aliena. Andres Fiore forse aveva ragione: al Ritual bisogna arrivarci. Come si decida di farlo, è già l'altra metà della luna. Elisa Teneggi scrive. Fa parte della redazione di Rolling Stone Italia, per cui si occupa di cibo, cinema e cultura. Ha collaborato con varie testate cartacee e online, tra cui CiboToday, The Italian Review, Fabrique Du Cinéma. È emiliana ma si sente scozzese. Ha moderato talk per Book Pride, Naturale Festival, e varie presentazioni di film e libri tra gli altri. Di quando in quando produce racconti, finzioni per carta e schermo, e altre sciocchezze. Read full bio